

IL LIBRO

di Mario Nanni

**I sotterranei
del
Parlamento**

G iornalismo con-
tropotere? Testi-
monianza attiva? Si
parla, e a volte stra-
parla, di giornalismo
come contropotere.
a pagina VIII



IL LIBRO DI MARIO NANNI

Tra contropotere e testimonianza: storie di giornalismo nel Palazzo

Pubbllichiamo un estratto del libro "Parlamento Sotterraneo. Miserie e nobiltà, figure e scene di ieri e di oggi" - Rubbettino Editore

di MARIO NANNI

G iornalismo contropotere? Testimonianza attiva?

Chi parla, e a volte straparla, di giornalismo come contropotere, tende a trascurare il fatto che il giornalismo, e quindi anche quello parlamentare, è un lavoro di testimonianza della verità, e di analisi, racconto, resoconto di ciò che accade nelle aule parlamentari o nel chiuso delle riunioni. Il rischio di commistione, del "pappa e ciccia" come dicono a Roma, è sempre imminente, ma certo il giornalista dovrebbe sapere come comportarsi.

Montanelli, forse volutamente esagerando, menava vanto di non essere mai andato a cena con un politico. Credo che non fosse vero, a qualche cena ci sarà anche andato. Ma non è questo il punto: la sua frase era un modo icastico per dire che con i politici non bisogna mai fare comunella, scendere a patti, a compromessi, chiedere favori.

«Nel momento in cui chiedi un favore a un politico, il giornalista mette in pericolo la sua libertà professionale e diventa tributario di riconoscenza e di obblighi»: più o meno in questi termini, espresse il concetto, durante un convegno di giornalisti parlamentari nel Palazzo dei Normanni a Palermo, Giovanni Ciancimino, decano della stampa siciliana.

E lo espresse con la foga e la passione che neanche un giovane entusiasta all'inizio della professione avrebbe potuto mostrare. Intendiamoci: il giornalista non può ambire a un'astratta purezza, all'assenza di relazioni. Il suo distacco dal mondo che racconta non può neanche essere ambiguità, doppiezza, come si diceva di un collega poco trasparente nel modo di comportarsi per segnalare la totale indecifrabilità: perfino quando lo incontri per le scale non sai mai se sta salendo o sta



Palazzo Montecitorio



Per il giornalista dovrebbe valere sempre il motto aristotelico: amicus Plato, sed magis amica veritas

i ministri, incontrarli, parlare, avere contatti quotidiani, quella che chiamiamo la frequentazione, non dovrebbe mai superare certi limiti. E quali sono questi limiti? In cosa consistono? Nella diversità dei ruoli, nel rispetto reciproco dei compiti e delle funzioni di ciascuno: il giornalista deve fare il giornalista, il parlamentare il parlamentare.

L'etica del dovere e l'etica della responsabilità. Il mestiere del giornalista è sempre quello di dare le notizie.

I problemi nascono quando questo rispetto comincia a veni-

re meno, oppure quando c'è il tentativo dell'uno di strumentalizzare o usare l'altro. Quando, per fare un esempio, il parlamentare, il politico pretende di dettare lui il titolo di una notizia o, peggio, scegliere lui quello che andrebbe scritto e quello che andrebbe ommesso.

Mussolini, eccellente giornalista, diceva quando era già "duce": «Se è importante quel che la stampa dice, è più importante quel che la stampa tace».

Capita anche che un segretario di partito, un ministro, pretenda di concordare preventivamente le domande di un'intervista. Un malvezzo che ha preso piede negli ultimi tempi. Ma già nella cosiddetta Prima Repubblica c'era qualche politico, per

esempio Craxi, che diceva sì alle interviste ma chiedeva di avere le domande per iscritto. Tra l'altro questa modalità toglie vivacità e ritmo a quel dialettico "corpo a corpo", godibile e perfino divertente, che può essere una intervista. A meno che non si tratti di quelle che vengono definite "interviste in ginocchio", che sono piuttosto atti di devozione e di culto al potente di turno. Le prime sono naturalmente da preferire: domande e risposte, e se l'intervistato non risponde si reitera la domanda, finché non si abbia una risposta; domande brevi e risposte altrettanto brevi, non giaculatorie che addormentano il lettore o l'ascoltatore.

Peggio per il giornalista se si acconciasse a queste "preghiere", pretese, imposizioni, secondo i casi. Se si autocensurasse. L'autocensura può essere anche peggiore della censura. Quest'ultima infatti può essere frutto di un atto esterno, violento e illiberale, e comunque contingente; l'autocensura può diventare un abito, una debolezza morale, una mancanza di carattere.

Per il giornalista dovrebbe valere sempre il motto aristotelico: *amicus Plato, sed magis amica veritas* (Platone mi è amico, ma mi è più amica la verità). Capita, è capitato, che un parlamentare abbia tolto il saluto al giornalista che aveva dato una notizia a lui sgradita. Forse sperava che, data la conoscenza, il giornalista non l'avrebbe scritta. Ma se è arrivato a pensare questo, vuol dire che il parlamentare deve correggere la propria visione di cosa sia il giornalismo, e di come si debba comportare il giornalista.

Più di una volta il politico, chiacchierando con il giornalista, si lascia scappare delle notizie, e preoccupato avverte: «Sto parlando all'amico. Resti tra noi. Parlo off the records». Ma il giornalista, obietto, non è un commerciante di tessuti, è uno che va a caccia di notizie. Non si può fare come il torero che agita il drappo rosso davanti al toro e poi pretendere che il toro non reagisca.